

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

«Non piangere per noi, America. La prossima volta tocca a te». Più che un commento è un epitaffio, la frase che su Twitter il regista Michael Moore dedica al disastro finanziario di Detroit. Nella bancarotta di quel Comune, l'intellettuale vede evidentemente riprodotta in scala minore la drammatica crisi di un Paese che nell'estate di due anni fa arrivò sull'orlo del default. Detroit si piega soffocata da un debito cresciuto in dieci anni sino a 18,5 miliardi di dollari. Washington sopporta da anni il peso di un indebitamento federale pari a varie migliaia di miliardi.

Se la catastrofe della più grande potenza mondiale è un'ipotesi fantaeconomica, il fallimento di Detroit è una realtà dell'oggi. Certificata dalla lettera con cui il governatore del Michigan accoglie la richiesta dell'amministratore che lui stesso aveva nominato in marzo con poteri straordinari per fronteggiare il precipitoso declino della città dell'automobile, «Motor City», come veniva chiamata un tempo.

L'ultima parola spetta ora a un tribunale che dovrà decidere formalmente se porre Detroit sotto «la protezione» del capitolo 9 del codice fallimentare, che regola la bancarotta degli enti pubblici. «Era l'unico sentiero percorribile» per uscire dal pantano, dichiara il governatore Rick Snyder, del partito Repubblicano. Per Kevyn Orr, il suo super-funziionario, avvocato esperto in diritto commerciale, è anche «il primo passo verso la rinascita della città».

Orr sostiene che non c'era altra soluzione, dopo che le sue proposte erano state formalmente respinte dai sindacati dei dipendenti comunali e accolte con affranta incredulità dai creditori del Comune. Il suo piano prevedeva drastici tagli alle pensioni e il sostanziale azzeramento delle obbligazioni emesse dall'amministrazione municipale. Chi avesse acquistato quote dei fondi per il sostegno delle finanze locali, veniva invitato ad accontentarsi di un rimborso pari a un decimo della somma investita.

Furibondo Ed McNeil, che ha guidato i negoziati in rappresentanza di 33 organizzazioni sindacali, attacca l'iniziativa di Orr come una semplice mossa per mettere in ginocchio la controparte. «Ho sempre detto che era tutta una manovra di potere. Non si tratta di aggiustare le finanze urbane. Siamo davanti a un disegno del governatore e di Orr per prendere nelle loro mani il controllo di Detroit».

In campagna elettorale lo scorso autunno il presidente Barack Obama aveva citato spesso Detroit come un esempio positivo, sottolineando la ripresa in atto delle sue industrie automobilistiche.

...
La disoccupazione raggiunge il 19% malgrado la produzione non sia in calo



Lo skyline di Detroit FOTO DI REBECCA COOK/REUTERS

Detroit in bancarotta C'era una volta Motor City

- La città famosa per le auto soffocata da un debito di 18,5 miliardi di dollari
- L'ultima parola spetta ora a un tribunale ● La profezia nel film «Robocop»

che, che solo pochi anni prima erano sull'orlo di chiudere. Anziché abbandonare General Motors, Ford e Chrysler ad un presunto inarrestabile declino, il governo era intervenuto nel pieno dello sconquasso economico americano e mondiale per stimolarne la ripresa.

Mentre l'industria automobilistica privata, con l'aiuto dello Stato, si risollevava, la città nel suo insieme restava a terra. I dati sono impressionanti. A Detroit negli anni cinquanta vivevano quasi 2 milioni di persone. Solo tre città negli Stati Uniti erano più popolate. Oggi sono rimasti settecentomila, molto meno della metà. Il ritmo delle partenze ha assunto l'intensità vorticosa della fuga nell'ultimo decennio, soprattutto a partire dal 2007 quando esplose la bolla speculativa edilizia.

Interi quartieri sono desolatamente deserti. Le case vuote o in preda ad evidente incuria sono 78mila. Nonostante le fabbriche continuino a produrre, la disoccupazione a Detroit raggiunge il

19%, più del doppio della media nazionale. Assieme alla povertà, aumenta la criminalità, anche qui toccando record difficilmente uguagliabili in altre parti del Paese. Il numero degli omicidi in città non è mai stato così alto negli ultimi quarant'anni. Se hai un'emergenza e chiami il 911, resti al telefono 58 minuti prima che qualcuno ti risponda. La media delle attese negli Usa è di 11 minuti. A corto di mezzi il Comune assicura l'illuminazione stradale e l'accensione dei semafori solo su tre quinti del territorio. Non circola che un terzo delle ambulanze, perché mancano le risorse per la manutenzione dei veicoli.

Detroit non è un caso isolato. Nella storia degli Usa altri sette comuni hanno dichiarato bancarotta in precedenza, tre solo nel 2012 e tutti in California: Stockton, Mammoth Lakes, San Bernardino. L'anno prima aveva chiesto, senza ottenerlo, di essere dichiarata fallita anche Harrisburg, in Pennsylvania. La dimensione del disastro di De-

troit è però molto superiore rispetto agli altri Comuni.

Come talvolta accade, la fantasia degli artisti aveva anticipato in parte gli eventi. La sorte di Detroit venne profetizzata in una opera cinematografica del 1990, «Robocop 2». Ma nel film le cose andavano decisamente male, perché il colosso industriale Ocp rilevava il debito del Comune di Detroit, insolvente, e in quel modo si impossessava dell'intera città, comprese le forze di polizia. Detroit finiva nelle mani di un gruppo imprenditoriale delinquenziale. Tutti si augurano che questa parte della storia resti incollata alla celluloido.

...
Per il governatore Rick Snyder «era l'unico sentiero percorribile per uscire dal pantano»

Grecia, ministro visita l'ospedale I lavoratori lo aggrediscono

MARZIO CENCIONI

I dipendenti dell'ospedale Attiko lo avevano dichiarato «persona non gradita» e quando lui si è presentato ignorando l'invito è stato aggredito: è accaduto in Grecia al ministro della Sanità, Adonis Georgiadis, che ha voluto sfidare la rabbia dei lavoratori di un ospedale ateniese che sarà chiuso nell'ambito del piano di tagli del governo. All'entrata dell'ospedale, il ministro è stato spintonato e colpito al viso e al collo, secondo i media ellenici, anche se non gravemente, tanto che Georgiadis, coadiuvato dall'intervento della polizia, ha potuto continuare il suo giro e parlare con i medici.

Ex membro del partito di estrema destra Laos, Georgiadis si è unito a Nea Demokratia, il partito del premier Antonis Samaras lo scorso anno e a giugno è stato nominato ministro, dopo un rimpasto di governo. Proprio per questa sua militanza politica alcuni dipendenti ospedalieri ieri lo hanno attaccato al grido di «fascista». Ma alla base della dura contestazione vi sono le dichiarazioni rese dal ministro all'inizio della settimana, con l'intenzione di riformare il settore, trasformando almeno cinque piccoli ospedali di Atene in centri specializzati in malattie croniche, con il conseguente trasferimento di molti dipendenti in nosocomi più grandi, che al momento lamentano carenza di personale. Il governo vorrebbe anche favorire l'accorpamento delle strutture ospedaliere.

Sono le proteste per il programma di redistribuzione e tagli di tutto il settore pubblico, sancito dal disegno di legge «omnibus» approvato giovedì dal Parlamento greco, frutto dei cambiamenti richiesti al Paese per ricevere la nuova tranche di aiuti dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale.

La linea dura verso Atene è stata confermata ieri dal cancelliere tedesco Angela Merkel. «Ho detto più volte che non vedo la possibilità di un taglio del debito in Grecia» e «tutto questo parlarne ogni tanto mi preoccupa» ha affermato ieri respingendo l'ipotesi di un secondo taglio al debito pubblico ellenico dopo quello del 2012 del valore di 100 miliardi circa, Merkel ha invitato a «considerare le conseguenze» di una scelta simile. «A qualcun'altro potrebbe cominciare a piacere l'idea di un taglio del proprio debito» e «questo - ha affermato Angela Merkel - sarebbe causa di una grave incertezza per chi investe nell'area dell'euro».

Dopo le proteste torna libero il blogger anti-Putin

- Navalny era stato condannato giovedì a 5 anni di reclusione ● Il tweet: non dobbiamo aver paura

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il tribunale della cittadina del nord russo di Kirov ha rimesso in libertà a sorpresa ieri mattina Alexei Navalny, leader della protesta anti-Putin, in attesa dell'Appello contro la sua condanna a cinque anni per appropriazione indebita, dopo che a Mosca sono state fermate centinaia di persone che manifestavano in suo sostegno. Nella capitale russa, infatti, si è registrata una notte di proteste: 209 manifestanti sono stati arrestati nel raduno organizzato nei pressi del Cremlino al quale avrebbero partecipa-

to migliaia di persone (2500 secondo la polizia). Proteste nella notte anche a San Pietroburgo. Dopo la scarcerazione, Navalny ha diffuso un messaggio via twitter indirizzato ai suoi sostenitori: «Non dovete avere paura, siamo più di quel centinaio di persone che hanno preso il potere».

Il giudice del tribunale regionale di Kirov, che ha rimesso in libertà il leader anti-Putin, ha stabilito che tenere Navalny in carcere lo priverebbe del suo diritto di partecipare alle elezioni a sindaco di Mosca in calendario per il prossimo 8 settembre. «Quel che è accaduto è un fenomeno del tutto nuovo nel sistema



Alexei Navalny FOTO REUTERS

giudiziario russo» ha detto Navalny, che è stato immediatamente liberato dalla gabbia di vetro degli imputati ed è corso ad abbracciare la moglie Yulia.

Giovedì il tribunale di Kirov ha condannato l'avvocato e blogger anticorruzione a cinque anni di colonia penale per aver causato un danno economico di 16 milioni di rubli - circa 380.000 euro - all'amministrazione regionale di Kirov con una compravendita di legname, nella sua veste di consigliere volontario del governatore nel 2009. Anche il coimputato Pyotr Ofitserov, condannato a quattro anni, è stato scarcerato.

La sentenza rappresenta un nuovo ingombrante ostacolo nei rapporti tra Mosca e Washington, dove secondo il New York Times il presidente Obama, dopo la vicenda della talpa dei servizi segreti Usa Ed Snowden, che ha chiesto asilo in

Russia, avrebbe messo in forse la sua visita a Mosca a settembre, ai margini del G20 di San Pietroburgo del 5 e 6.

Il sindaco di Mosca, il putiniano Sergei Sobianin, ha detto di augurarsi che Alexei Navalny possa sfidarlo nelle elezioni in programma l'8 settembre. «Considero ingiusta l'esclusione di qualsiasi candidato», ha affermato poche ore dopo la liberazione del blogger. Navalny ha spiegato di non aver ancora deciso se confermare la sua candidatura. Il leader dell'opposizione liberale, Boris Nemtsov, ha esortato Navalny a correre per la poltrona di sindaco della capitale, «a battersi fino alla fine e a vincere». «Sono convinto che se alle elezioni riceverà più di un milione di voti, non potranno incarcerarlo: la garanzia di immunità per Navalny dipende direttamente dall'appoggio popolare».